CINECIRCOLO "ROBERT BRESSON"

Brugherio

Mercoledì 5, giovedì 6 e venerdì 7 aprile 2017 Inizio proiezioni ore 21. Giovedì anche alle ore 15

"Il mio nome è Daniel Blake. Sono un essere umano, un cittadino. Tutto quello che chiedo è di essere trattato con dignità. Niente di più, niente di meno".

Io, Daniel Blake

di Ken Loach con Dave Johns, Hayley Squires, Dylan McKiernan, Briana Shann, Kate Runner Gran Bretagna, Francia 2016, 100'



Nella Newcastle contemporanea c'è gente che muore di fame. E non si tratta di migranti stranieri bensì di cittadini britannici bianchi, sudditi di Sua Maestà fino al midollo e membri di quella 'working class' oggi senza lavoro. Daniel Blake è uno di loro, ha 59 anni e attende la guarigione dagli effetti di un infarto per riprendere il lavoro. Nel frattempo una burocrazia kafkiana gli impedisce di accedere ai diritti di cui dovrebbe godere. Drammatica al suo pari è l'esistenza della giovane Katie, ragazza madre di due figli piccoli giunta da Londra per ottenere l'alloggio promesso. Si aiutano, sostengono, e sodali di un'amicizia fraterna combattono per non affondare, mentre il Sistema non vuole altro che la loro distruzione.

Potente, diretto, appassionato e solidissimo, il film, seconda Palma d'oro di Ken 'il Rosso' Loach è lo specchio della sua rabbia da guerriero indomito nonostante gli 80 anni compiuti. Il registro ricorda i suoi primi e sconvolgenti lavori per la Bbc e sembra mantenere una promessa: 'Non smetterò mai di fare film, perché è il contributo migliore che so offrire alla gente che soffre'. Imperdibile. Anna Maria Pasetti - Il Fatto Quotidiano

La Palma d'oro di Cannes 2016 a "lo, Daniel Blake" è uno dei verdetti più giustificati e pertinenti di un Festival del Terzo Millennio. Premia la rigorosa semplicità e profondità drammaturgica di Loach che non cede neppure per un istante alla retorica ideologica, creando un cinema vero, duro e sofferto, un capo d'opera come "Umberto D." di De Sica, lungo un percorso di sofferenza non sentimentale, di rivolta contro regole che contraddicono persino se stesse, di energica messa in scena quasi documentaristica, regolata e sorvegliata anche da un'ironia acre. Di magnifica presa è l'interpretazione

Già dal titolo ritorna alla necessità inderogabile di non cancellare la forza dell'identità individuale di coloro che stanno tornando ad assumere le caratteristiche di classe sociale dei diseredati come nell'800 dickensiano. I nomi di persona hanno segnato alcuni dei suoi film più importanti (*La canzone di Carla, My Name is Joe, II mio amico Eric* e il precedente *Jimmy's Hall*). Perché è la dignità della persona quella che si vuole annullare grazie a un sistema in cui dominano i 'tagli' alla spesa sociale e dove gli stessi funzionari che debbono applicarli si rendono conto della crudeltà (è questo il termine giusto) delle regole che debbono applicare.

magistrale di Dave Jhons, il suo Daniel Blake è indimenticabile per spontaneità e naturalezza. Natalino Bruzzone - Il Secolo XIX

Daniel e Katie conoscono il senso della solidarietà e non intendono farlo dissolvere per colpa di chi ne ha volutamente smarrito qualsiasi traccia. La scena più intimamente toccante, in un film che provoca commozione senza però utilizzare alcun artificio, si svolge non a caso in un Banco alimentare. Si tratta di quelle realtà che un tempo si sarebbero definite caritatevoli e che oggi prendono il posto che dovrebbe spettare a uno Stato degno di questo nome, con tutta la precarietà che deriva dal volontariato.

(...) in questo mondo libero Ken Loach continua a proporci le esistenze di persone qualunque con la forza di chi non descrive ma partecipa attivamente al dolore di chi subisce una delle umiliazioni più profonde (la perdita o l'impossibilità del lavoro). Daniel, Katie e i suoi due figli si aggiungono alla galleria di persone di cui Loach ci ha mostrato una tranche de vie con la forza e la sensibilità di chi non ha alcuna intenzione di arrendersi alla logica del liberismo selvaggio.

Giancarlo Zappoli - Mymovies

Come sempre in Loach non ci sono mezze misure: buoni e cattivi. Non basta che Daniel venga vergognosamente vessato da uno Stato a cui ha sempre pagato le tasse. Daniel è anche quello che non si risparmia quando si tratta di dare una mano a una madre single messa forse peggio di lui, Katie .

Sono proprio questi momenti di umanità, persino di tenerezza (molto toccante il rapporto tra Daniel e i due figli di Katie) a regalare al cinema di Loach quell'inconfondibile retrogusto umano, che inchioda la denuncia al cuore dello spettatore.

Inutile questionare sull'ingenuo schematismo, che pure c'è. Né lamentare la non evoluzione di uno stile, secco e ruvido come sempre. Qui c'è uno sguardo rimasto fiero e puro, oggi come allora. Uno sguardo un po' naif, di certo nostalgico, talvolta anacronistico, ma almeno autenticamente suo. Lo sguardo, ad avercene, di Ken Loach.

Gianluca Arnone – Cinematografo.it

(...) quando sul nero dei titoli di testa, parte uno dei migliori dialoghi di sempre del cinema loachiano, quell'inconfondibile stridore fra umorismo disperato e indignazione, l'attenzione scatta subito e resta puntata saldamente sino alla fine del film. (...) Loach ritrova il colore ambientale del suo cinema settantesco. I movimenti di macchina essenziali e le inquadrature attente a contestualizzare il conflitto nell'inquadratura con il fuori campo; una vividezza, finalmente di nuovo capace di graffiare, dovuta alla precisione con la

quale il linguaggio diventa parte integrante della tessitura sonora del film, sono gli elementi formali che segnalano di una urgenza ritrovata. Il rapporto che Daniel ha con il suo vicino di casa (...) coglie alla perfezione la riorganizzazione dal basso di ciò che resta della classe operaia britannica e del proletariato ormai privo di orientamento che non sia la sua mera sopravvivenza. La presenza di Rachel (...) pur inserendosi in un'idea di mélo che ha in Chaplin e De Sica le sue punte più alte, offre a Loach la possibilità di tratteggiare con agghiacciante precisione il quadro di una nuova e atroce povertà. (...) In fondo è vero: si tratta del «solito» Loach. Solo che il «solito» Loach con 'I, Daniel Blake' ha ritrovato la necessità delle sue opere Giona A. Nazzaro - Il Manifesto



La contenza a la totala convinzione con la guala declina la cua eteria niù ne

La coerenza e la totale convinzione con la quale declina le sue storie più politiche – come è quella di questo nuovo *I, Daniel Blake* – sono insieme la più grande forza e la più evidente vulnerabilità del cinema di Ken Loach.

Sono la sua forza perché questa nuova storia di sofferenza proletaria, e di lotta moderata e faticosa per ottenere il rispetto e i diritti che sarebbero dovuti in ogni democrazia degna di questo nome contro un sistema statale sempre più burocratizzato, spersonalizzato e aziendalizzato, è indubbiamente capace di smuovere i più basilari sentimenti umani di comprensione e solidarietà. Sono la sua vulnerabilità perché, pur portando avanti battaglie sacrosante e calate in un contesto sostanzialmente aderente alla realtà delle cose, l'inglese si fa abbagliare dal mito di una solidarietà di classe e inter-classe che, purtroppo, esiste e s'incontra sempre di meno.

Nel raccontare le loro storie, Loach inanella una serie di situazioni che riescono a commuovere per tema e per tono(...)e che suscitano sacrosanti moti d'indignazione per le troppe storture e le terribili ingiustizie sociali del mondo post-capitalista. E tratteggia due personaggi dotati di grandissima dignità, che non vogliono né più né meno di quel che è giusto, di quello che è loro diritto di cittadini e di esseri umani avere.(...) Ken il Rosso sa come rendere coinvolgente quel cammino faticoso di Daniel e Katie, sa quali sono i tasti emotivi giusti per arrivare a toccare gli spettatori, e magari farli incazzare e commuovere. Se il peccato di *I, Daniel Blake* è quello di sbandare a tratti verso un utopismo e una compattezza ideologica novecentesca, è forse veniale. Perché, in fondo, la lotta di Daniel è proprio quella, quella di un uomo del Novecento, che non usa i computer e i curriculum li scrive a matita, che non sa e non vuole adeguarsi a un mondo che, problemi tecnologici a parte, sta indubbiamente trasformando i cittadini in utenti e consumatori.

(...)ritorno dolente e splendente al Ken il Rosso che amiamo di più (...).

Federico Pontiggia - Il Fatto Quotidiano

Anche questa volta non delude, il suo «I, Daniel Blake» (...) è un pugno nello stomaco. Il regista più anacronisticamente comunista del pianeta torna al suo tema preferito, la povertà 2.0, la vita disperata dei miserabili del terzo millennio, quel che resta del proletariato che fu lo scheletro del ventesimo secolo e adesso è archeologia industriale. (...) Il regista del free cinema inglese, degli indimenticabili «Riff Raff», «LadyBird LadyBird», «Piovono pietre» non fa sconti allo spettatore. Certe scene sono talmente forti che avrete voglia di chiudere gli occhi.

Marco Dell'Oro - L'Eco di Bergamo

(...) film duro e senza speranza sui nuovi poveri, quelli che ci sono vicini e non vediamo, a firma di Ken Loach. Si tratta del ritorno del maestro britannico, ma con toni crepuscolari, ai suoi primi favori. Un film che fa ridere, almeno all'inizio, e poi piangere. (...) Loach si muove questa volta, più dei solito, su un doppio registro che può ingannare. (...) Tra furti al supermercato e l'accettazione di lavori umilianti da parte di lei, e la lenta deriva verso la povertà di Daniel, scorre il film verso un inevitabile tragico finale.

Altro che il solito Loach. Andate a vedere 'I, Daniel Blake' (...): ne resterete conquistati per la violenza sofferta della sua poesia. Nonostante tutto, c'è poesia. E ci sono la miseria di Newcastle, le insidie della burocrazia, il cinismo del potere, la disillusione di chi non vede happy end. Loach trova accenti di verità che non è solo adesione ideologica ma si trasforma in qualcosa di spirituale, tanto che nella scena centrale si pensa al tragicomico Charlot.

Maurizio Porro - Corriere della Sera

Senza temere di venir bollati come «passatisti» hanno assegnato la Palma d'oro a 'I, Daniel Blake' di Ken Loach, su cui parecchi avevano storto il naso al motto «da mezzo secolo sempre lo stesso film». Sarà lo stesso, ma con quanta ispirata semplicità, con quanta inesausta passione e compassione il maestro britannico ci coinvolge nel dramma di un uomo comune in dignitosa lotta contro un sistema iniquo.

Alessandra Levantesi Kezich - La Stampa



Un film per aprire gli occhi su ciò che ci sta intorno: 'I, Daniel Blake' di Ken Loach. (...) spoglio, rigoroso, iperrealistico, implacabile; un 'Umberto D.' dei nostri giorni incrociato a 'La legge del mercato', l'angoscioso film con Vincent Lindon disoccupato e stritolato dalla burocrazia. (...) Con due personaggi così, ci voleva tutta l'arte di Loach per non cadere nel melodramma edificante. Nessuno infatti sa restare semplice, credibile e concreto meglio di questo grande creatore di personaggi, che illumina tragedie invisibili con la pazienza e la precisione di chi non si rassegna a considerare normale ciò che è aberrante, ma ci mostra con ostinazione a cosa porta l'assetto economico e

tecnologico oggi dominante. Restando fedele al suo cinema ma variandone continuamente toni e colori, con un'attenzione che è anche segno di rispetto e di amore per gli spettatori.

Fabio Ferzetti - II Messegero